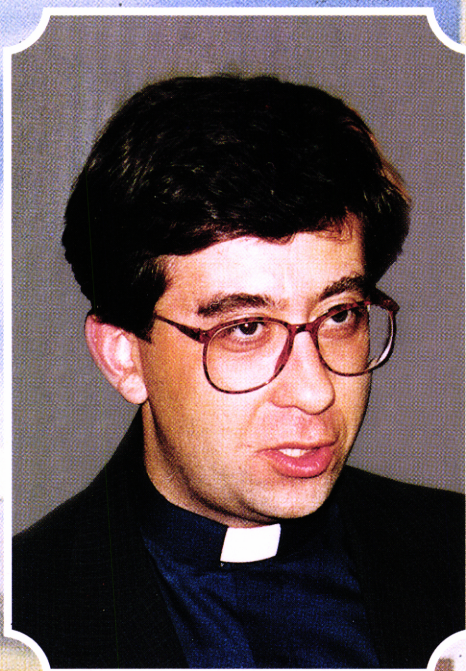


Istituto Salesiano "E. di Sardagna"
Castello di Godego (TV)



Don VALERIO CARAMASCHI

Salesiano

85B420

Caorle (VE) 16.3.1962
Castello di Godego (TV) 4.8.1995

Istituto Salesiano "E. di Sardagna"
Castello di Godego (TV)

Don VALERIO CARAMASCHI
Salesiano

*"Occorre soffrire perché la verità
non si cristallizzi in dottrina,
ma nasca dalla carne"*

(E. MOUNIER)

Dati per il necrologio

P CARAMASCHI Don VALERIO

Nato a Caorle (VE) il 16.3.1962.

Morto a Castello di Godego (TV) il 4.8.1995

10 anni di professione, 2 anni di sacerdozio.

Carissimi confratelli ed amici,

Il nostro amatissimo don Valerio Caramaschi, la mattina del 4 agosto 1995 consegnava definitivamente il suo spirito al Signore, perché potesse finalmente avere quelle splendide sembianze che il corpo a fatica riusciva a mostrare.

Don Valerio muore a 33 anni, di venerdì, il giorno del santo curato d'Ars, patrono dei preti. Queste, forse, sono solo coincidenze, ma potrebbero essere anche il suo testamento spirituale. Infatti il suo cuore era pieno del desiderio di conformarsi a Cristo e di farlo attraverso il ministero sacerdotale, che gli era stato conferito solo due anni prima.

Valerio nasce a Caorle il 16/03/'62 da mamma Malvina e da papà Angelo. Riceve il cristianesimo con il latte materno, tanta era la fede e l'umile devozione della sua famiglia. Trasferitosi a San Donà, fin da bambino viene orientato dai genitori a frequentare l'oratorio. A 12 anni lo abbandona, ma per tornare in maniera definitiva a 17:

"A 12 anni mi allontanai dall'Oratorio e, progressivamente, anche dalle pratiche religiose. Un senso religioso della vita, però, l'ho sempre sentito vivo in me, e la preghiera, che è la sua immediata espressione, non mi ha mai abbandonato. A 17 anni, nauseato della solita crisi di questa età, ho fatto gli

incontri "decisivi". Una serie di circostanze mi ha trascinato all'Oratorio, nuovamente".

Inizia in pratica il periodo di prenoviziato a S. Donà nel 1981. Aveva frequentato il Liceo artistico e continuerà gli studi all'Accademia delle Belle Arti di Venezia ove consegnerà il diploma nel 1984.

Questo secondo incontro, però, acquista da subito un sapore ed una profondità ben diversi rispetto al primo:

"Qui ho trovato delle persone che mi hanno consegnato non tanto la possibilità di essere un "bravo ragazzo" (già lo ero), ma di trovare il senso esaustivo della mia vita, Gesù Cristo".

E non c'è dubbio che si trattasse proprio di questo, come testimonia don Pier Giorgio Busolin il quale, ad uno dei primi incontri di Valerio si sentì dire, non senza una certa sorpresa: *"Tu devi aiutarmi a farmi santo!"*

In questo suo rinnovato desiderio di cammino cristiano hanno giocato una parte sicuramente decisiva le persone ed il Movimento di Comunione e Liberazione che Valerio ha incontrato all'oratorio.





Questo incontro gli restituì quella radicalità di adesione a Cristo che gli fu tipica e che tanto lo appassionava. Ereditò dal Movimento una fede vivacemente tesa e sofferta, ma assolutamente mai tormentata. Erano tempi nei quali era difficile per un giovane essere cristiano. Le pressioni sociali erano quasi soffocanti. Quindi se c'erano dei motivi per restare all'oratorio, questi dovevano essere davvero grandi. Il desiderio bruciante di capire tutta la realtà alla luce della fede lo induceva a interminabili discussioni e scambi con i suoi amici, conversazioni che a volte, il sabato sera, si protraevano anche oltre le due di notte. La passione era tale che neanche il direttore dell'oratorio osava porvi fine accampando scuse di legittima chiusura della casa!

Nel frattempo la sua vita si dispiegava come una promessa mantenuta. Le sue doti umane e la sua fede genuina arricchivano la vita di molti amici che lo amavano. Il suo estro artistico gli dava già una certa notorietà, mai tanto ostentata da parte sua. Già da liceale partecipa a varie mostre di pittura, tre sono addirittura personali. Corona i suoi successi artistici vincendo per ben due volte il premio di incoraggia-

mento artistico CONTÈ di Milano.

L'arte e l'oratorio, sono le due passioni della sua vita, passioni totalizzanti:

“La mia ‘caritativa’ è stata l’animazione e i ragazzi dell’ACR sono diventati la mia famiglia. Questo impegno mi ha fatto anche apprezzare di più la mia famiglia. Anzi ora nel mio cuore non c’è più distinzione tra oratorio e famiglia”.

Oltre a saper disegnare sapeva anche suonare la chitarra, doti sicuramente apprezzate in un animatore. Ma per lui il vero problema dell’animazione era un altro:

“Il cammino di quest’anno è stato segnato dall’esperienza dell’animazione alla seconda superiore e ho imparato che non si può più essere maestro, ma solo testimone. Si anima con quello che si è!”

Per Valerio animazione significava proporre ai ragazzi quel pezzo di strada che aveva trovato giusto e vero per lui. “Proporre la strada”, non “se stessi”: ecco un’altra delle difficoltà più grandi:

“C’è ancora la difficoltà ad amare in modo casto. Permane cioè sempre la tentazione di portare a se stessi e non a Dio e all’Ideale, di cercare la soddisfazione immediata nella riuscita, nella simpatia e nel consenso”.

La sua limpidezza e rettitudine nel vivere il proprio impegno con il cristianesimo era la posizione umanamente più corretta per poter accogliere le indicazioni che il Signore voleva dargli. E Valerio non dovette attendere molto per sentire la chiamata a seguire il Signore più da vicino, chiamata che udì con molta chiarezza ed alla quale rispose con altrettanta decisione. Così l’8 settembre 1984, a pochi giorni dal diploma all’Accademia delle Belle Arti, entrò nel noviziato salesiano di Pinerolo convinto che il Signore lo volesse salesiano prete.

Si susseguirono incalzanti gli anni della formazione: a Roma per la filosofia, a Castello di Godego per il tirocinio e a Torino per la teologia. Poi arriva il momento decisivo della professione perpetua, emessa a Caorle il 22 settembre 1992, in occasione di una grande convocazione giovanile. Egli stesso la definisce un passaggio da una grande condizione provvisoria ad una definitiva, anche se, nei sei anni precedenti, Valerio non aveva mai dubitato di trovarsi sulla strada giusta:

“Dal noviziato in poi ho semmai avuto diversi dubbi sulla mia coerenza di vita, ma nessuno - che io ricordi - sulla mia vocazione salesiana.

Questo mi stupisce e mi conferisce un certo grado di sicurezza. D'altra parte diventa per me motivo di preghiera allo scopo di far responsabilmente fruttificare questo dono.”

Finalmente il 20 giugno 1993 viene ordinato sacerdote a Palmanova per la preghiera consacratoria di mons. Eugenio Ravignani. Appena il tempo di accorgersi di cosa fosse capitato e subito di nuovo in mezzo ai giovani, ancora quelli di Castello di Godego per i quali spenderà tutto quello che aveva da spendere, senza trattenersi nulla.

Riandando alla sua ordinazione si resta un po' stupiti dalla scelta che fece per la sua immaginetta. Ci si poteva aspettare che, date le sue doti, la disegnasse lui, tra l'altro ne aveva già disegnate più di una per i suoi compagni di studi. Invece scelse di riprodurre l'incredulità di Tommaso del Caravaggio. Come mai questa scelta? Era frutto della sua sensibilità e preparazione artistica? Forse. Più probabilmente era un voler dire a tutti che egli non avrebbe mai parlato se non di ciò che i suoi occhi avevano veduto, che le sue mani avevano toccato, ossia il Verbo della vita.

Era un impegno, il suo, di estrema onestà che onorava la profondità della sua fede e l'intima comunione con Dio, che egli viveva nella preghiera,

personale e comunitaria, specie nei momenti della prova. Un uomo, che aveva costruito la sua fede approfondendo la parola di Dio nella quotidiana esperienza. Parlò di Cristo, perché di Cristo visse. O, meglio, perché Cristo visse in lui.

Sapeva che questa esperienza doveva autenticarsi nella sofferenza:

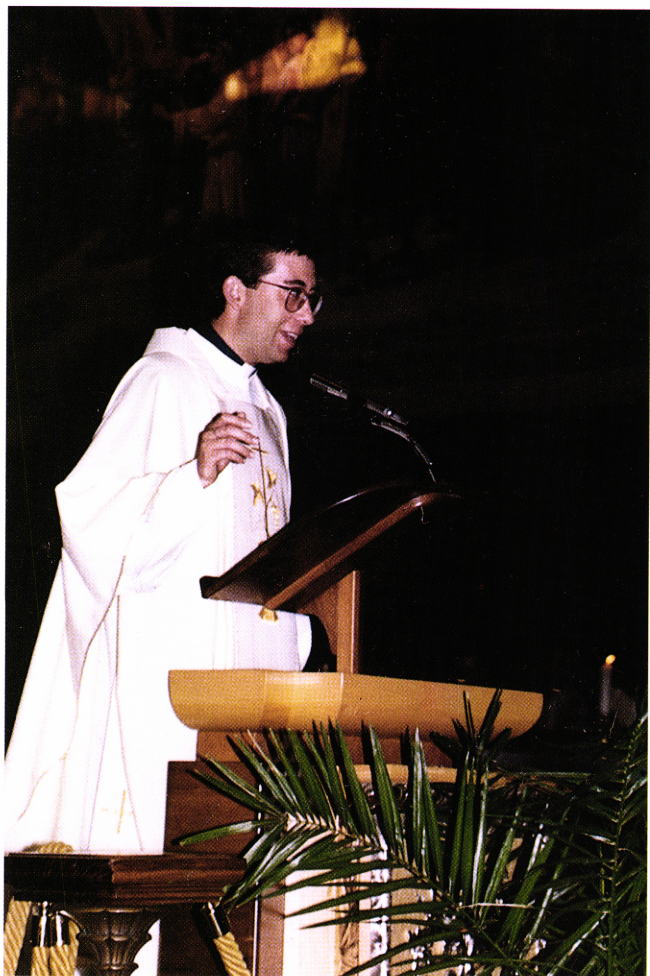
"... mi sto rendendo conto di questo. Senza "sacrificio" non c'è cristianesimo. Nella vita dei santi la croce era diventata una costante... È una purificazione necessaria, dolorosa fin che vuoi, ma necessaria se vuoi seguire il Signore. [...] La sofferenza è la verifica della nostra fede. Ma uno che a casa, a scuola, con se stesso ... vuole la vita facile, perderà la fede."

Qualcuno rammenterà che, sul retro dell'invito alla sua ordinazione, aveva posto queste parole di Mounier: "Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne". Perché la sua parola annunziasse la verità viva non gli fu risparmiata la croce. Possiamo rileggere con commozione quanto scriveva nella domanda di essere ordinato sacerdote "per il servizio alla Chiesa e ai giovani in particolare":

"Conscio, da una parte della grandezza di questa vocazione, dall'altra dei miei limiti, invoco dal Padre il dono della Sapienza, dal Figlio l'Umiltà e la Purezza, da Maria la sua docilità allo Spirito, specie quando sopraggiungerà la croce".

Quando scriveva quelle parole conosceva la malattia del papà, che da lì a poco se ne sarebbe andato, ma lui era pieno di vita, entusiasta, esuberante; e le sue convinzioni erano ben salde e matura la sua libera decisione di donarsi per sempre.

Prima di imporgli le mani perché fosse sacerdote per sempre, S. E. Mons. Ravignani gli ricordò le parole di mamma Margherita a don Bosco nel giorno della prima messa: "Ora sei prete, sei più vicino a



Gesù. Io non ho letto i tuoi libri, ma ricordati che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità". Non poteva immaginare quanto quella parola sarebbe diventata vera anche per lui.

Aveva voluto che dal Vangelo si leggesse la pagina dell'amore che si fa umile servizio: Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli. Sapeva che il servo non è più grande del suo padrone, né l'ambasciatore è più grande di colui che l'ha mandato. Avrebbe lava-

to i piedi anche lui ai suoi fratelli. Per amore. E l'avrebbe fatto soprattutto per i giovani. Non aveva detto don Bosco che "basta che siate giovani perché io vi ami?" E non aveva scritto lui stesso che voleva dedicarsi al servizio dei giovani?

Lavare i piedi. Ma a chi? E dove? La docilità ai suoi superiori era piena. Toccava a loro indicargli luoghi e persone. Egli era a disposizione. Fosse Castello di Godego, come fu, o altri luoghi. Era nella libertà dell'obbedienza semplice e lieta. Non potevano che essere i giovani coloro a cui avrebbe indirizzato tutte le sue attenzioni, a cui avrebbe dato tutto. Durante una conversazione telefonica alla consueta domanda: "Come va?" Rispose:

"Sono preoccupatissimo perché non riesco a trasmettere la fede ai ragazzi con la stessa trasparenza con cui l'ho ricevuta io!"

Lavare i piedi... Lo capì così; comprendendo di non appartenere più a se stesso, ma ai giovani, seppur vivere la pazienza dell'ascolto, la nascosta umiltà del servizio, portando sulle spalle e nel cuore dinanzi a Dio la vicenda interiore di tanti giovani e la gioiosa fiducia sempre cordialmente data, senza la quale nessun cuore giovanile potrebbe mai aprirsi.

Insegnante ed animatore di gruppi giovanili non aveva limite nella sua generosità apostolica:

"Una cosa che invece mi ha lasciato perplesso è stata la "sbrigatività" di alcuni confratelli che mi hanno detto: "Se non ce la fai, rinuncia, occorre pensare alla salute"... Mi chiedo: "Don Bosco, di fronte all'urgenza della salvezza delle anime, si sarebbe risparmiato?"

Aveva un tratto che lo poneva in immediata sintonia con i giovani. Era un maestro della comunicazione obliqua con la quale suscitava sempre molta intelligente curiosità da parte di chi lo incontrava. Curava l'incontro con ciascuno con quelle doti che



don Bosco aveva chiesto diventando prete: "la carità e la dolcezza di Francesco di Sales", con delicata discrezione nel giudicare, con profonda saggezza nel consigliare, ma anche con proposte di vita esigenti e verificate con fermezza. Non rinunciò a questa sua prerogativa neanche durante la malattia:

"Non mi va di liquidare la gente in due battute, vorrei piuttosto che la gente avesse l'impressione di aver incontrato un prete accogliente, non dico co-

me don Bosco, ma nemmeno un pezzo di legno."

E tutto ciò senza perdere il sorriso, la serenità, anche l'arguzia che gli fioriva spontanea; senza dimenticare di dare spazio al suo animo artistico nella pittura.

Aveva ben compreso che al di là del "lavare i piedi" c'era una vita da donare. Come era avvenuto per Gesù. La lavanda dei piedi era preludio alla croce. "Mi sono affezionato a voi - fu letto durante la sua ordinazione ed il suo funerale - al punto che vi avrei dato non solo il messaggio di salvezza che viene da Dio, ma la mia stessa vita". E per coloro che ha amato ha dato la vita. L'altare e la croce furono il letto d'ospedale.

Caro don Valerio

ora nessuno dei tuoi amici dubita che tu viva in Dio immerso in una beatitudine perfetta. Solo che vorremmo tutti rivederti ancora: hai lasciato un vuoto troppo grande. Ci mancano le tue battute assolutamente antilogiche. Ci manca il tuo gesticolare fatto di un dito adunco sulle labbra, che ti dava un'aria pensosa, e della mano sinistra ripiegata sul fianco, che ti rendeva un po' comico. Ci manca la tua barba sempre lunga di tre giorni anche appena tagliata. Ci manca la tua perspicacia acuta e lucida, nello scovare i germi di paganesimo che subdolamente soffocano il nostro debole cuore cristiano.

Speriamo di rivederci presto. Allora, quando ci rivedremo, non avrai più due passioni, come quando eri giovane, l'arte e l'oratorio, ma una sola, perché dove vivi ora la Bellezza e la Verità sono la stessa cosa.

LA COMUNITÀ SALESIANA
DI CASTELLO DI GODEGO

